Avvenire

Data 27-08-2008
Pagina 11
Foglio 1

Nei Paesi arabi la libertà religiosa è ancora un tabù

Il vicario apostolico Hinder: «Come occidentali ed europei non dobbiamo chiudere gli occhi»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

«Una Chiesa vivacissima, anche se invisibile». È quella che vive nei Paesi arabi. Certo «è libera in molte nazioni di poter svolgere i propri riti, purché non diano fastidio alla popolazione locale», ma la libertà religiosa «rimane ancora un tabù» per i cittadini di quegli Stati. Eppure a Doha recentemente è stata inaugurata una nuova chiesa cattolica, «rigidamente priva di insegne esterne visibili, ma per i quasi centomila cristiani di quella città esiste finalmente un luogo di culto». Una Chiesa davvero universale, visto che i fedeli sono «totalmente stranieri venuti in questi Paesi a lavorare».

A raccontare al popolo del Meeting questa porzione di Chiesa è monsignor Paul Hinder, vicario apostolico per l'Arabia, intervistato dal giornalista Roberto Fontolan. «Non possiamo parlare di diocesi perché non abbiamo fedeli o sacerdoti locali – spiega –, ma la comunità cristiana è una realtà concreta». Lo testimoniano alcune fotografie proiettate nella sala in cui si è svolto l'incontro. Sono immagini delle celebrazioni per la Settimana Santa del 2004 ad Abu Dabi: quasi trentamila fedeli presenti all'intero triduo pasquale, racconta il vescovo, «tanto che abbiamo dovuto ripetere per tre volte le celebrazioni del Venerdì santo in modo da permettere a tutti una partecipazione migliore».

Ma quelle foto di festa non fanno dimenticare le quotidiane difficoltà che la comunità cristiana incontra, anche se «non possiamo parlare di persecuzioni nel senso del rischio di morire per la propria fede.

In realtà la «persecuzione» è rappresentata dalle condizioni difficili per un'azione libera di culto, che le autorità pongono».

Difficoltà che non chiudono però il dialogo, avverte il vicario apostolico. «Non c'è altra strada percorribile – spiega –, dobbiamo stare in dialogo, perché finché si parla non si uccide. Ma non dobbiamo pensare che questo dialogo porti all'unificazione religiosa». Dunque nessun «compromesso religioso, ma la capacità di confrontarsi con gli altri avendo una conoscenza chiara di ciò in cui io credo. E devo dire che la testimonianza e la religiosità dei fedeli, soprattutto asiatici e latino-americani, sono state di sostegno alla mia azione pastorale». E poi non va dimenticato, avverte monsignor Hinder, «che per quelle popolazioni la religione è una parte importante della propria esistenza». Una avvertenza rivolta soprattutto al mondo occidentale che «troppo spesso guarda con sufficienza a queste culture, come se fossero su un gradino più basso». Un atteggiamento che viene poi pagato proprio da quelle comunità cristiane arabe, che «in certi Paesi resistono da ben 1400 anni, ma che da qualche tempo si vedono sempre più costrette a fare i bagagli e andarsene». Il riferimento è al Libano, all'Iraq, alla Palestina, per fare qualche esempio. «Sono queste comunità a pagare spesso politiche e scelte del mondo occidentale nei confronti di alcune situazioni di questa regione mondiale» aggiunge ancora il vicario apostolico. «Come occidentali ed europei non dobbiamo chiudere gli occhi davanti alle nostre responsabilità in tal senso» incalza monsignor Hinder. Anche da qui passa il futuro per queste comunità cristiane e la possibilità di costruire un dialogo positivo con il mondo arabo e islamico.

Enrico Lenzi

«Dialogo e identità
La sfida ecumenica»
Solzhenitsyn, il nemico è l'ideologia
Nei Paesi arabi la libertà religiosa è ancora un tabù

www.ecostampa.it

003700

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.